

Oriana Fallaci

DA GRANDE FARÒ LA GIORNALISTA

1947-1953: i primi passi al "Mattino dell'Italia centrale"

A cura di
Giuseppe Fedi
e **Piero Meucci**

Introduzione di
Ferruccio
de Bortoli



BUR
Rizzoli saggi

BUR
Rizzoli

Della stessa autrice in **BUR**
Rizzoli

Gli adorabili
Gli antipatici
Un cappello pieno di ciliege
La forza della Ragione
Insciallah
Intervista con il Potere
Intervista con la Storia
Lettera a un bambino mai nato
La luna di Oriana
Il mio cuore è più stanco della mia voce
Niente e così sia
Oriana Fallaci intervista sé stessa – L'Apocalisse
Pasolini, un uomo scomodo
La paura è un peccato
Penelope alla guerra
Quel giorno sulla luna
La Rabbia e l'Orgoglio
Le radici dell'odio
Saigon e così sia
Se il Sole muore
Se nascerai donna
Il sesso inutile
I sette peccati di Hollywood
Solo io posso scrivere la mia storia
Svegliati, occidente
Un uomo
La vita è una guerra ripetuta ogni giorno
Viaggio in America

Oriana Fallaci

Da grande farò la giornalista
1947-1953: i primi passi al
«Mattino dell'Italia centrale»

A cura di Giuseppe Fedi e Piero Meucci
Introduzione di Ferruccio de Bortoli

BUR
Rizzoli saggi

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19705-2

Prima edizione BUR Saggi: gennaio 2026

Seguici su:

Prefazione

di Ferruccio de Bortoli

«Se ci fosse lo zio Bruno!» Quando qualcosa non andava, e quasi sempre non andava, Oriana si appellava alla tutt’altro che bonaria severità del fratello del padre. Quasi una minaccia. Bruno Fallaci, ai suoi occhi, era il cerbero della redazione: insieme un modello familiare e professionale. Più che il direttore, figura a volte distante, algida nella sua autorevolezza vera o presunta, lo zio Bruno incarnava l’idea del caporedattore occhiuto e onnipresente. La Cassazione del giornalismo. Compare, con la sua aura protettiva, anche in questo prezioso volume di Giuseppe Fedi e Piero Meucci dedicato alla giovane Oriana, cronista alle prime ma già ben affilate armi. E pensare che lo zio Bruno non l’avrebbe voluta vedere giornalista. Oriana si iscrisse a Medicina. Immaginate soltanto per un attimo come sarebbe stata nella parte di un medico. I pazienti sarebbero dovuti essere ancora più pazienti, ma forse avrebbero scoperto che si può essere anche “medici di sé stessi”. Lei prese a schiaffi il suo tumore. Lo combatté come un intruso. Fino alla fine. E come in un incontro di pugilato, perse ai punti. Se mai si può perdere ai punti con la morte di cui non ebbe mai paura.

Bruno Fallaci lavorò alla «Nazione» con Aldo Borelli e lo seguì quando quest’ultimo, in piena epoca fascista, arrivò al «Corriere della Sera». Entrò poi in clandestinità e prese parte alla Resistenza, come la sua giovanissima e irrequieta nipote.

Forse il loro legame era più forte per questa, seppur diversa, partecipazione alla guerra di Liberazione. Lo zio Bruno restò dunque, nei racconti di Oriana, sempre il suo vero capo, evocato di frequente.

Dagli articoli che Fallaci scrisse per «Il Mattino» di Firenze – straordinaria palestra del giornalismo moderato e cristiano, grazie ad alcuni giganti della professione come Ettore Bernabei e Sergio Lepri – e dalla ricostruzione del suo apprendistato giornalistico, emerge tutta l’Oriana che abbiamo conosciuto, amato e temuto. Prima di tutto il rigore professionale, figlio dell’intransigenza dello zio Bruno, che la trasformò nel tempo in una convinta cultrice del perfezionismo estetico. Tutto ciò che era poco curato, sciatto e tirato via, era considerato da lei un esempio deteriore di giornalismo alla rinfusa. Leggeva e rileggeva. Correggeva senza soste. Un’ossessione. Un’inappagabile sete di accertamento. Se fosse dipeso da lei un giornale non sarebbe mai andato in macchina.

Non tollerava ripetizioni. Non le piacevano tutti quegli “a capo” che, uno sopra l’altro in colonna, trasformavano il pezzo in una sequela di “meno”. Discutemmo a lungo su “sé stesso”. Quasi una distorsione dell’io. Guai a non mettere l’accento acuto. Prediligeva il carattere corsivo. Anche se, come diceva uno dei maestri della professione, Gaetano Afeltra, obbliga il lettore a seguire l’articolo con la testa reclinata. Ecco, l’articolo. Non andava mai chiamato così. «Sì, lo so, voi direttori siete tutti uguali. Vi interessa solo portare a casa l’articolo.» *La Rabbia e l’Orgoglio* fu definito dall’autrice un sermone. *Call it a sermon*, disse subito dopo la pubblicazione a uno dei suoi collaboratori. E la definizione è straordinariamente corretta. Perché non fu una invettiva, ma un sermone diretto al ventre molle dell’Occidente che mirava a scuotere dal torpore del benessere e dalla perdita dei suoi valori più autentici. Qualcosa che suona di una certa attualità.

Oriana cronista era una cacciatrice di dettagli, preziosi per descrivere i personaggi, da Christian Dior a Clark Gable e

Alida Valli, per svelarne le finzioni e riportarli dalla loro dimensione patinata alle banalità e alle ruvidezze della vita comune. Oriana ha sempre spogliato, impietosamente, i suoi intervistati, spesso vittime della sua incontinenza giornalistica, passati al setaccio da una serie di domande preparate con acribia. Ed è assolutamente curioso come si sia occupata molto, in quegli anni di volenteroso praticantato, della condizione femminile. Straordinari i suoi reportage inglesi, sui club delle “donne alte” e di quelle “basse” ai quali lei, né alta né bassa, non si sarebbe mai iscritta. Oriana fu una femminista a suo modo. Alla quale non sarebbero servite – anzi le avrebbe respinte come offensive – quote di genere. Se le conquistò sul campo. Ebbe sempre – e gli articoli giovanili già lo rivelano – una particolare fascinazione per il mondo dello spettacolo e per le sue imperdibili maschere, che tolse sempre, senza alcuna delicatezza, ai suoi intervistati. Oriana non avrebbe potuto o voluto recitare nessuna parte che non fosse la sua. Non le andava stretta. Era semplicemente giusta. Ma sull’aggettivo per definirla forse avrebbe perso intere notti. Fumando, purtroppo.

Introduzione
«Il Mattino dell’Italia centrale»

Perché andare alla ricerca dei primi passi di Oriana Fallaci, apprendista in un giornale fiorentino, che riusciva tuttavia a esercitare un certo ruolo anche al livello nazionale? Forse una banale curiosità da vecchi cronisti, la nostra, nostalgia di un mestiere che abbiamo avuto la fortuna di vivere e praticare come seconda generazione, sulle orme dei maestri e delle maestre che lo hanno insegnato. In fondo, che senso può avere il primo articolo di una giornalista che ha avuto modo di dimostrare nel corso di tutta la sua prestigiosa carriera una capacità di reporter e una qualità di scrittura che la rendono unica nel panorama dei giornalisti professionisti del dopoguerra?

Domande alle quali i due curatori non possono che rispondere semplicemente con il piacere di avere letto testi del tutto sconosciuti al grande pubblico di Oriana, nei quali emergono però tutto il talento, il carattere, la personalità dell’autrice della *Lettera a un bambino mai nato*. Un carattere e un coraggio che si è forgiata a partire dalle azioni compiute come giovanissima staffetta partigiana, e poi attraverso la lotta per farsi largo in un mondo maschile e maschilista, basato su adamantini luoghi comuni e pregiudizi che si facevano valere nonostante tutte le buone intenzioni e gli sforzi di intelligenza dei suoi capi e colleghi.

La domanda che ci poniamo è dunque un’altra, e attiene al